

RIFFLESSIONI IN MARGINE AL PROGRAMMA MEDITERRANEO DI TAORMINAFILMFEST CHE SI È APPENA CONCLUSO

Lo slow cinema che insegna a guardarsi negli occhi

MARIA LOMBARDO

Storie intimiste, amori, gelosie, amicizie, conflittualità. I film delle sezioni "Mediterranea" e "Oltre il Mediterraneo" nonché quelli della vetrina sulla cinematografia turca, passati sullo schermo del TaorminaFilmFest nell'arco di una settimana, mostrano non solo la potenzialità e le caratteristiche stilistiche di autori sconosciuti - con qualche rara eccezione - in Occidente ma anche una visione del mondo diversa dalla nostra: da quella occidentale per intenderci, non solo americana ma anche europea. E però il confronto più che utile, è salutare. Un confronto tra, per così dire, il fast cinema e lo slow cinema. Nei film turchi in particolar modo da "Yumurta" a "My father, my son" e "Summer book" per citarne solo alcuni, la lentezza colpisce lo spettatore abituato non solo ai ritmi di "Matrix" ovvero del cinema americano fatto d'azione e di effetti speciali o di autori europei come Luc Besson (il francese più americano) ma persino di francesi (il cinema francese è considerato uno dei più lenti e psicologici fra le cinematografie europee, ma - per dirne un altro- persino di un Manuel De Oliveira autentico maestro dell'"elogio della lentezza"). Ma qui è di più, è altro.

La ritualità del sedersi a tavola, del caffè consumato in salotto dove la macchina da presa resta fissa a inquadrare il braccio che si tende verso il tavolino e impugna la tazzina; gli sguardi, le scene dove i dialoghi sono ridotti. Nel film di Semih Kaplanoglu, Yusuf ritorna a casa nel natio paesino per la morte della madre e ritrova una lontana cugina, Ayala, che ha tenuto compagnia alla madre ed è custode delle sue ultime volontà. In "My father, my son" un bambino cresce con un rapporto davvero speciale col padre; il film di Seyfi Teoman, uno dei premiati, tessesse attorno al libro delle vacanze dello scolarotto Ali la storia di un'estate speciale in cui a crescere non è solo il bambino. Scene di vita rurale, raccolta dei limoni, negozietti di paese e stradine a fondo naturale come ancora ci sono o c'erano fino a poco tempo fa nel nostro Sud. Ma non bisogna generalizzare perché lo sguardo sul Bosforo attraverso "Threy monkeys" il film premiato a Cannes per la miglior regia è di tutt'altro tipo. E' vero che siamo, come pure nel film del marocchino Ahmed El Maanouni "Les coeurs brulés", in presenza di famiglie patriarcali, tradizioni e controllo sociale molto stretti - come ancora nell'Italia di 50 anni fa - ma lo stile è più "europeo" per così dire, contaminato. Stilisticamente superlativo "Tre scimmie" ci consegna una famiglia in cui ancora sono la gelosia e il tradimento il motore dell'azione.

Urbano, ambientato nella metropoli del Cairo, il film dell'egiziano Yousry Nasrallah rappresenta uno studio sulla middle-class apparentemente occidentalizzata ma in realtà al centro di vistose contraddizioni sul piano del costume sociale.

Di particolare rigore e poesia, oltre al film egiziano vincitore del Golden Tauro, ci sono apparsi lo spagnolo "14 kilometros" storia di un drammatico viaggio di clandestini dalla Nigeria alla Spagna nell'abba-

gliante bellezza del Sahara: opera girata in digitale che sarà distribuita da Universo. E poi l'iraniano "Divar" (The wall) di Mohammad-Ali Talebi. Quest'ultimo, lasciandoci intravedere un po' della grande Teheran, racconta la singolare storia di Setareh, una ragazza che affronta in moto "il muro della morte" ogni sera in una sorta di Luna Park, diventando un caso nazionale da prima pagina fino alla chiusura del Luna Park imposta dal governo che ritiene sovversivo della morale musulmana lo spettacolo al quale corrono masse di uomini e donne. Film censurato e mai uscito in Iran, è merito della direttrice di TaorminaFilmFest Deborah Young, se è stato possibile vederlo per la prima volta. E non è un caso che regista e interprete non siano riusciti ad essere presenti.

Confrontarsi con mondi diversi è salutare, sia pure sullo schermo. E sebbene molti dei film visti non siano proponibili fuori dal contesto festivaliero per questioni di gusto dello spettatore medio (non è il caso di "Te wall" cui niente manca perché possa piacere al pubblico occidentale e che speriamo davvero venga distribuito in Europa e nel nostro Paese), rimane che quella taorminese è stata una ghiotta occasione per viaggiare stando seduti e imparando che, sicuramente, anche noi faremmo bene a correre di meno, riflettere di più, guardarci negli occhi e soppesare le parole: tutto il contrario di quanto il nostro fast food televisivo quotidiano ci scodella in tavola.



«Yumurta»

Una scena dal film greco-turco di Semih Kaplanoglu



«Divar» (The wall)

La motociclista col velo di Talebi (Iran)